Sir

**Così le famiglie**

**illumineranno**

**il Sinodo dei vescovi**

M. Michela Nicolais

Una “Lettera a chi crede nella famiglia”: ad inviarla per chiedere di partecipare alla Veglia di preghiera per il Sinodo, organizzata dalla Chiesa italiana il 3 ottobre prossimo, alla vigilia della fase conclusiva, è l’Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della Cei. L’obiettivo è chiamare a raccolta il “popolo cattolico” - e non solo - per rispondere all’invito fatto dal Papa nella lettera inviata alle famiglie alla vigilia della prima fase del Sinodo: “Vi chiedo di pregare intensamente lo Spirito Santo, affinché illumini i Padri Sinodali e li guidi nel loro impegnativo compito”. Per aderire all’iniziativa - un anno dopo l’analogo appuntamento promosso dalla Cei nella stessa piazza - basta convergere il 3 ottobre in piazza san Pietro, dalle 18 alle 19.30, oppure accendere una piccola luce sulla finestra della propria casa. Sul territorio, intanto, si stanno preparando per settembre incontri di preghiera “nello stile di Emmaus”, tra associazioni e carismi differenti. “Le famiglie illuminano il Sinodo”, lo slogan per partecipare con la preghiera, il 3 ottobre, all’esito di un’assise che si annuncia già storica per la Chiesa. A fare da sfondo, le catechesi di Papa Francesco sulla vita concreta e i “miracoli” delle famiglie, ma anche la recente profezia sulla famiglia pronunciata durante il viaggio in Ecuador: “Il vino migliore deve ancora venire”. Basta una piccola luce, per illuminare il buio che c’è.

Il cielo è chiamato a toccare la terra. “Stiamo attraversando un momento di grazia speciale: per la Chiesa italiana, ma anche per tutto il mondo”. Ne è convinto don Paolo Gentili, direttore dell’Ufficio Cei per la pastorale della famiglia: “Dopo la doppia consultazione popolare, che ha notevolmente arricchito tutta la riflessione sinodale, e dopo la prima fase del Sinodo siamo giunti al capolinea, al momento decisivo dell’Assemblea. In questo momento, la richiesta di preghiera del Papa diventa ancora più forte, decisiva per accompagnare la luce speciale dello Spirito: è come se il cuore si allargasse fino agli estremi confini della terra, per portare linfa di nuova grazia alla vita delle famiglie. Il cielo è chiamato a toccare la terra, tornando al principio della Creazione - una coppia di sposi - per aiutarci a confrontarci con la Chiesa e con la società”.

Fiaccole e finestre accese. Fiaccole accese in piazza; finestre accese nelle case delle famiglie; gruppi ecclesiali che pregano insieme, molti anche con l’adorazione notturna. Come lo scorso anno. “È questo lo specchio della bellezza della famiglia in Italia”, dice Gentili: “Queste fiaccole, lungo quest’anno, hanno continuato ad essere accese e ora tornano ad accendersi, il 3 ottobre”. Cosa alimenta questa luce così speciale? “La consapevolezza che non esiste una famiglia perfetta, come ci ricorda continuamente il Papa. Esiste la fatica che le famiglie fanno continuamente per coniugare il Vangelo con la mancanza di lavoro, con la precarietà economica, con un lavoro che fagocita tutto il tempo e talora oscura le relazioni familiari. Con la fatica di accogliere il terzo e il quarto figlio in una società che manca di autentiche politiche a favore della natalità e che non vede la famiglia come un dono prezioso. La fatica delle coppie di sposi a restare insieme o tornare insieme dopo la lacerazione degli affetti che sta incrinando sempre di più la famiglia e le famiglie. La fatica delle famiglie che quotidianamente incarnano il Vangelo, che sperimentano nella propria storia molte cadute ma anche la capacità di rialzarsi per forza della grazia: questo significa scoprire che il matrimonio è realmente un sacramento, un evento di grazia, e mostrare la forza di guarigione che scaturisce da esso”. Una cosa, per il direttore dell’Ufficio Cei, è sicura: “Il matrimonio non è per pochi o per i migliori: è per coloro che chiedono l’amore per sempre, implorandolo come dono del cielo. Come accompagnare questo ‘amore per sempre’ è la vera sfida, per il Sinodo”.

Associazioni e movimenti che pregano insieme. Il Sinodo, e la sua preparazione, è anche un momento di “comunione ecclesiale concreta”. Quello del 25 giugno scorso, in cui il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, ha incontrato i responsabili nazionali dei movimenti, delle associazioni e dei nuovi movimenti - oltre 130 - per Gentili è stato “un incontro storico”: è da loro, infatti, che “è venuta la proposta di dar vita a incontri di preghiera a settembre, sul territorio, tra associazioni e movimenti differenti, che insieme si mettono a pregare per le decisioni del Sinodo. Una ‘mensa familiare’, una sorta di antipasto al gustoso piatto che arriverà al momento della celebrazione finale dell’assise sinodale”. Perché “la preghiera non è soltanto un dialogo con Dio, ma un modo in cui ci si relaziona, ci si sente in comunione con il passo dell’altro, per aiutarsi a vicenda e ricreare lo spirito della comunità delle origini, condividendo fatiche e gioie al di là di ogni appartenenza”. Il 3 ottobre, la “comunione ecclesiale concreta” avrà la sua espressione più corale. “Abbiamo una grande necessità di far vedere la bellezza della famiglia che è in Italia, in unità”, ha detto il 25 giugno Galantino: “La nostra vera forza è rimanere ancorati alla realtà con la consapevolezza che la realtà è superiore all’idea: e la realtà è la famiglia”.

“Il vino migliore deve ancora venire”. Don Gentili spiega la profezia ecuadoregna di Papa Francesco così: “Ormai la famiglia è diventata un autentico soggetto, non solo destinatario, della pastorale familiare: sempre più, verso di essa, stanno convergendo anche altri settori pastorali. Con il Sinodo, il Papa ci chiede di fare della famiglia più di un’attenzione: ci chiede di renderla una modalità con cui far rinascere l’intera Chiesa. Da questo Sinodo può rinascere non solo la famiglia, ma la Chiesa intera”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Grecia, due idee (opposte) di Unione**

**Tsipras, che pensava di aver messo l’Europa con le spalle al muro**

**col referendum, è diventato la cavia di un esperimento**

di Antonio Polito

La Grecia è il teatro. Ma al centro del dramma andato in scena ieri sera in Europa è piuttosto la «questione tedesca». O meglio: lo scontro tra Germania e Francia, tra Nord e Sud, tra formiche e cicale, sul destino dell’euro e dell’Unione stessa. La crisi di Atene ha funzionato da detonatore, e il povero Tsipras, che pensava di aver messo l’Europa con le spalle al muro giocando a poker col referendum, è diventato la cavia di un esperimento cui il suo governo, e forse anche il suo Paese, potrebbero non sopravvivere.

Non è solo una battaglia politica. La storia dei tedeschi è cominciata nelle foreste. A differenza degli inglesi, degli italiani o degli stessi greci, che hanno dovuto affrontare il mare, temono più di tutto il rischio; la parola chiave del loro stare assieme è «sicurezza». Hanno inventato apposta una teoria, l’ordo-liberalismo, in cui le regole sono l’assicurazione contro i rischi. È così che l’«economia sociale di mercato» garantisce la protezione dei più deboli. Ma per funzionare ha bisogno di fiducia reciproca. Le tasse devono essere pagate, le norme rispettate, i debiti rimborsati. È impossibile per la signora Merkel, meno che mai con il fiato di Schäuble sul collo, concedere all’estero ciò che è vietato in patria. I tedeschi non si fidano più della Grecia. E hanno le loro ragioni. Tutto sommato già Papandreou e Samaras avevano fatto mirabolanti programmi poi rimasti sulla carta. Dei sessanta miliardi di privatizzazioni garantiti, ne sono entrati appena un paio nelle casse di Atene. E gli armatori miliardari che fuggono le tasse sono fumo negli occhi per la classe media bavarese, che le paga fino all’ultimo euro. I tedeschi si domandano perché mai l’austerità abbia funzionato in Portogallo, in Irlanda, a Cipro, perfino in Spagna, e non in Grecia, nonostante più di trecento miliardi di prestiti.

La Francia non è solo più tollerante, trova anche una convenienza nella tolleranza, perché la applica innanzitutto a se stessa. Il governo di Hollande naviga da tempo fuori dalla regola del tre per cento. La flessibilità le permette di conservare un ruolo guida che né la sua economia né il suo bilancio consentirebbero. Lo scambio preteso da Mitterrand, sì all’unificazione tedesca in cambio della moneta dei tedeschi, è ancora il prezzo della politica di Parigi. Il guaio è che così la Francia, che già affossò con un referendum la Costituzione europea, è diventata il vero ostacolo a una maggiore integrazione che metta sotto controllo i suoi conti. Eppure solo un’Unione di bilancio, dopo quella monetaria, potrebbe evitare la Grexit, la cacciata della Grecia, senza rischiare la Gerxit, e cioè la secessione della Germania.

Prendiamo il fondo da cinquanta miliardi in cui Berlino vorrebbe che i greci mettessero il loro patrimonio a garanzia delle privatizzazioni. Così è poco meno di un pignoramento. Ma è altrettanto insensato pretendere che i greci possano disporre, senza dare garanzie credibili, di altri ottanta miliardi di prestiti dei contribuenti tedeschi o italiani. La sovranità non si può difendere con i soldi degli altri. E nemmeno la democrazia. Se Merkel volesse usare l’arma impropria di Tsipras, e chiedere in un referendum ai suoi contribuenti di accettare il terzo prestito alla Grecia, il risultato sarebbe scontato, e catastrofico.

Bisogna dunque trovare un sistema che garantisca a chi presta di verificare come si spende, per mettere in comune, almeno in parte, il debito e il welfare . La Bce ha potuto abbassare i tassi per tutti, con il cosiddetto «quantitative easing» tutt’altro che gradito ai tedeschi, perché è l’unica agenzia federale dell’Europa. Ma è sola, oltre che unica.

La vera, grande colpa di Angela Merkel è di aver smesso di battersi per l’Unione di bilancio, temendo che sia inattuale o impopolare. Ma noi, che la critichiamo, saremmo pronti ad accettare che la nostra legge di Stabilità si scriva a Bruxelles? Ecco: nel tentennamento, nella titubanza finora mostrata dal governo Renzi c’è questa incertezza. Non sappiamo se sperare, anno per anno, nella flessibilità, magari sognando di poter sforare anche noi il tre per cento; o se puntare su una nuova governance dell’euro, in cui si possa condividere con i tedeschi non solo la rigidità del bilancio, ma anche la crescita, il welfare, i bond.

Di certo è nostro interesse nazionale che la Grecia resti nell’euro. Per ragioni ideali. Ma anche perché, se Atene uscisse, l’Italia non avrebbe più il secondo debito pubblico più alto dell’Europa, ma il primo. E con non uno, ma due partiti antieuropei in lizza per la vittoria elettorale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Cairo, l’Occidente non può vincere**

**da solo la sfida del terrorismo**

**La rivendicazione da parte dell’Isis dell’attentato contro la sede del consolato italiano, se le analisi in corso confermeranno la sua autenticità, trasforma il già grave**

**atto di terrorismo in una minaccia più ampia e più inquietante**

di Franco Venturini

La rivendicazione da parte dell’Isis dell’attentato compiuto stamane al Cairo contro la sede del consolato italiano, se le analisi in corso confermeranno la sua autenticità, trasforma il già grave atto di terrorismo in una minaccia più ampia e più inquietante. Servendosi di un account Twitter considerato dall’intelligence vicino all’organizzazione, l’Isis dimostra di sapere di cosa parla precisando che davanti alla nostra sede diplomatica è stata fatta esplodere una carica di 450 chilogrammi. E raccomanda ai musulmani di stare lontano da luoghi che vengono considerati «obiettivi legittimi» degli attacchi dei mujaheddin. Nelle stesse ore, in Tunisia, il gruppo Ajnad al Khalifa, notoriamente vicino all’Isis, dirama un avvertimento quasi identico: non frequentate luoghi dove vi siano infedeli, perché la giustizia islamica potrebbe colpire.

Una coincidenza pare assai improbabile. Piuttosto è credibile che l’Isis, attraverso le sue ramificazioni nella regione, abbia voluto annunciare l’apertura coordinata di una nuova offensiva terroristica nei tre Paesi nord-africani dove è presente: la Tunisia, già colpita prima al museo del Bardo e di recente con la strage di Sousse, l’Egitto dove si pensava che le organizzazioni legate all’Isis operassero soltanto nel Sinai, e la Libia dove gli estremisti hanno ormai una presenza stabile facilitata e incoraggiata dal fallimento della mediazione Onu per la formazione di un governo di unità nazionale.

L’episodio del consolato italiano potrebbe dunque avere una serie di significati non in contrasto tra loro. Primo, far capire ai governi europei in buoni rapporti con l’Egitto e con il suo presidente Abdel Fattah al-Sisi che non esistono più esenzioni, che d’ora in poi anche loro potranno essere colpiti. Secondo, dimostrare il coordinamento esistente tra le formazioni jihadiste in Tunisia, Egitto e Libia. Terzo, proseguire nella campagna di reclutamento che l’Isis attua sistematicamente attirando o provando ad attirare gruppi antagonisti armati privi di una propria organizzazione. Per quest’ultimo scopo, in particolare, l’Egitto è terreno di elezione. Da quando i militari di al-Sisi hanno deposto il presidente eletto Morsi e dichiarato “terroristi” tutti gli aderenti alla Fratellanza Musulmana (vale a dire circa la metà della popolazione egiziana) , alle formazioni eversive del passato si sono aggiunti gruppi nuovi che il pugno di ferro di al-Sisi non riesce ad eliminare. Nel Sinai, a ridosso della frontiera con la striscia di Gaza, agisce un piccolo esercito capace di infliggere sanguinose perdite agli uomini mandati dal Cairo (nell’ultimo scontro sono morti diciassette soldati) . Nella capitale agiscono invece commandos terroristici che piazzano bombe e talvolta attaccano per strada personalità governative o comunque vicine al potere. Il 29 giugno scorso è stato ucciso così il Procuratore generale Hisham Baraakat, figura chiave nei processi che vengono continuamente celebrati contro i fratelli musulmani. Compreso quello conclusosi con la condanna a morte dell’ex presidente Morsi.

Il consolato italiano è dunque diventato, nel modo peggiore, il megafono di una serie di messaggi che non inducono all’ottimismo. I rapporti tra Roma e Il Cairo resteranno ottimi, anche per l’importanza del ruolo egiziano nella crisi libica che tanto ci interessa, ma talvolta (come nel caso della condanna a morte di Morsi) tutti gli europei si chiedono se non sia anche l’intransigenza di al-Sisi ad aggravare la situazione. L’Isis può mettere tutti d’accordo radicalizzando la sua minaccia con nuovi attacchi. Ma il ministro degli esteri Gentiloni ha avuto ragione nel ricordare ieri che questa è una sfida che l’Occidente non può vincere da solo: occorre vincerla assieme alla grande maggioranza delle comunità islamiche e dei governi arabi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**’intesa appare prossima**

**Nucleare, Tehran: accordo «vicino» Ma Israele: «Pericolo per la pace»**

**Ottimismo a Vienna per il negoziato. Il presidente iraniano, Hassan Rohani: ci sono ancora «pochi passi» da fare. Ma Tel Aviv boccia l’intesa**

di Redazione Online

«Siamo molto vicini» a un accordo sul nucleare: ci sono ancora «pochi passi» da fare. Lo afferma il presidente iraniano, Hassan Rohani, secondo quanto riporta l’agenzia Bloomberg. Gli fa eco il ministro degli Esteri Zarif da Vienna: c’è ancora del lavoro da fare prima di un accordo, ma nessuna estensione dei termini è contemplata. «Potrebbe sembrare che abbiamo raggiunto la vetta - dice Rohani all’Isna sui negoziati - ma non è così. Ci sono ancora passi da compiere. Anche se falliremo, avremo fatto il nostro dovere». L’intesa - secondo l’Associated Press - potrebbe essere annunciata addirittura oggi, quando scade il termine ultimo fissato dall’Iran e i «5+1».

La cautela resta d’obbligo

La cautela resta ancora d’obbligo: le parti continuano a lavorare e a definire la bozza di accordo, che dovrà poi essere inviata alle capitali per il via libera definitivo. Un documento che negli ultimi giorni è passato da 80 a 100 pagine. «Abbiamo fatto molta strada. Siamo molto vicini a un accordo», ha fatto sapere in serata il presidente iraniano Hassan Rohani, sottolineando che è ancora necessario compiere alcuni «piccoli passi» per raggiungere l’intesa definitiva. «Restano alcuni nodi da sciogliere», ha messo in evidenza il Dipartimento di Stato americano. John Kerry è apparso comunque rilassato: dopo le 15 ore consecutive di trattative di sabato, in mattinata è andato alla messa nella storica cattedrale di Santo Stefano e poi ha visitato il `Mozarthaus´, una delle ultime abitazioni dove il compositore Wolfgang Amadeus Mozart ha vissuto a Vienna. Poi il ritorno all’hotel Coburg Palace, dove hanno luogo le trattative, per una riunione con la squadra di negoziatori statunitensi per limare la posizione americana e valutare i progressi.

Israele boccia l’intesa

Israele però boccia l’intesa prossima. L’accordo di Vienna, ha detto domenica Netanyahu al suo governo, «mette in pericolo la stessa pace mondiale». Netanyahu ha aperto il suo intervento con un tuffo nel passato. Ha mostrato un filmato del 1994 in cui il presidente Usa Bill Clinton annunciava di aver raggiunto un accordo che, a suo parere, garantiva che la Corea del Nord non avrebbe potuto in alcun caso dotarsi di armi nucleari e che gli alleati regionali degli Stati Uniti potevano dunque tranquillizzarsi. Ma alcuni anni dopo Pyongyang avrebbe ripreso i propri test atomici. Passando poi alle immagini rimbalzate da Teheran negli ultimi giorni, Netanyahu ha constatato che «il leader Khamenei viene citato mentre dice che l’Iran progetta di combattere gli Stati Uniti, indipendentemente dal raggiungimento di un accordo (a Vienna). Ed il presidente dell’Iran, Rohani, guida una marcia di odio a Teheran in cui le bandiere di Stati Uniti ed Israele vengono bruciate e in cui si scandisce: “morte agli Usa, morte a Israele2».

«L’Iran avrà ordigni nucleari»

L’accordo di Vienna, ha incalzato Netanyahu, spiana la strada all’Iran «per dotarsi di molti ordigni nucleari e disporre di centinaia di miliardi di dollari con cui finanziare il suo apparato di terrorismo e di conquista». Adesso, per Israele, l’orizzonte si fa molto scuro. Qualche incoraggiamento è giunto oggi dalle dichiarazioni del leader della maggioranza repubblicana al Senato Usa Mitch McConnell secondo cui per il segretario di Stato John Kerry «sarà difficile “vendere” l’accordo al Congresso». «Non c’è dubbio che il Congresso vede la questione iraniana molto diversamente dall’Amministrazione» ha detto una fonte ufficiale israeliana. Ma in definitiva le probabilità che l’accordo sia bloccato appaiono esigue.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Papa Francesco, un milione di fedeli ad Asuncion: "Nessuno può obbligarci a non essere accoglienti"**

**Il Pontefice ha chiuso il suo viaggio in Sudamerica con la messa celebrata nella capitale paraguayana. In mattinata la visita alla baraccopoli di Banado Norte: "La fede senza solidarietà è morta". Prima di partire, l'incontro con 200mila ragazzi: "Fate casino e organizzatelo bene"**

ASUNCION - Dopo le tappe in Ecuador e Bolivia e l'arrivo in Paraguay, si è chiusa oggi ad Asuncion la visita di Papa Francesco in Sudamerica. Bergoglio è ripartito alla volta di Ciampino salutando il popolo con un messaggio: "Vi porterò nel cuore". Oltre un milione di persone ha affollato il parco di Nu Guasu, ad Asuncion, per partecipare all'ultima messa celebrata dal Pontefice durante questo viaggio. Fin da ieri circa 150mila persone avevano raggiunto il parco nella capitale del Paraguay per trovare un buon posto da cui vedere e ascoltare il Pontefice: alla messa era presente anche la presidente argentina Kristin Kirchner.

"Tante volte ci dimentichiamo che c'è un male che precede i nostri peccati. C'è una radice che causa tanti ma tanti danni, che distrugge silenziosamente tante vite. C'è un male che, poco a poco, si fa un nido nel nostro cuore e "mangia" la nostra vitalità: la solitudine", ha detto il Papa durante l'omelia. "Una cosa è certa - ha aggiunto - non possiamo obbligare nessuno a riceverci, ad ospitarci; è certo ed è parte della nostra povertà e della nostra libertà. Ma è altrettanto certo che nessuno può obbligarci a non essere accoglienti, ospitali verso la vita del nostro popolo".

Questa mattina (pomeriggio in italia), lasciata la nunziatura apostolica, Papa Francesco era andato in visita alla popolazione del Banado Norte di Asunción, un sobborgo molto povero della capitale del Paraguay, in cui sono attivi diversi progetti di assistenza della Chiesa e dello Stato.

Il Papa è giunto in auto poco dopo le otto (le 14 a Roma), a bordo di una utilitaria con il finestrino abbassato per salutare la folla, scortata da un imponente corteo di auto e suv degli uomini della sicurezza. Francesco è stato accolto davanti alla cappella di San Juan Bautista - una delle 13 cappelline distribuite sul territorio e che formano la parrocchia della Sagrada Familia - dal parroco, il gesuita Ireneo Valdez, e dal provinciale dei gesuiti, che presentano la comunità. "La fede senza solidarietà è morta!", è il monito lanciato da Papa Francesco ai circa duemila fedeli accorsi per la sua visita nella baraccopoli. Il Pontefice ha lanciato anche un appello alla Curia chiedendo a "vescovi e preti capaci di sostenere questa fede solidale. Restiamo uniti - ha concluso, preghiamo, non lasciate che il diavolo ci divida".

Intanto padre Federico Lombardi ha informato che nella intensissima giornata di ieri, ci sono stati anche due fuori programma: oltre alla visita alla istituzione fondata da padre Aldo Trento, che assiste orfani, ragazze abbandonate, malati terminali di aids e cancro, nella Chiesa del Sacro Cuore, l'incontro con i gesuiti del Paraguay, guidati dal provinciale.

Subito prima di ripartire per Roma, Francesco ha incontrato 200 mila giovani del Paraguay. "Ragazzi, fate casino!", ha detto con la stessa esortazione rivolta due anni fa ai giovani che partecipavano alla Giornata Mondiale della Gioventù, in Brasile: "L'altra volta che avevo chiesto di fare casino, un prete mi ha detto: 'lei dice ai ragazzi di fare casino, ma poi le conseguenze le dobbiamo sopportare noi'. Così oggi vi dico: fate casino e organizzatelo bene...". E ancora: "Il Vangelo dice: 'beati i poveri', non che sono felici quelli che se la passano bene. Ci chiede di andare controcorrente. E' questo il piano di Gesù per noi, andare controcorrente".

Dopo l'incontro con i giovani, andando verso l'aeroporto il Papa è passato davanti al Centro Commerciale "Ycua Bolanos", distrutto nel 2004 da un incendio che rappresentò il peggior incidente civile nella storia del Paraguay, con 400 morti e 500 feriti, tra cui molti bambini. Superstiti e familiari delle vittime erano lì ad aspettarlo, ma nella conversazione con i ragazzi Bergoglio si era trattenuto troppo e l'aereo per Roma lo aspettava per decollare: così la jeep scoperta ha solo rallentato per consentire a Francesco di salutare con un gesto della mano. Delusione tra la folla di fedeli che ha gridato il numero delle vittime: "Quattrocento! Quattrocento!".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Spaccati da una crisi di fiducia**

13/07/2015

stefano stefanini

Può darsi che stamattina sappiamo quale sia l’esito della vicenda greca che paralizza l’Europa da due settimane. L’ennesimo vertice europeo si è concluso. Può darsi che stamattina i greci sappiano così che sorte li attende, dentro o fuori l’euro.

Sappiamo però che prezzo Atene e l’Europa stanno pagando. Altissimo. La gestione demagogica della crisi da parte del governo Tsipras è costata finora alla Grecia almeno 10 miliardi di euro, in aumento del debito E in mancata attività economica.

Da fine gennaio, Syriza aveva già tagliato le gambe a un’economia in timida ripresa. Dire no all’Europa ha risvegliato dignità e orgoglio nazionale in cambio di un’ulteriore contrazione del Pil, i cittadini greci valuteranno se ne sia valsa la pena.

Dovrebbe preoccupare non solo gli 11 milioni di greci, ma i circa 300 milioni di europei che usano l’euro e i 500 milioni dell’Unione, il danno profondo che la vicenda sta provocando. L’Europa si è dilaniata. Il dilemma di Angela Merkel, rompere col proprio elettorato o mettersi in rotta di collisione con buona parte dell’Europa, scegliere fra rigore del Nord e pressioni del Sud, è il catalizzatore di faglie che si aprono in tutto l’edificio europeo. La politica potrà forse rimarginarle. Sarà ben più difficile riavvicinare le sensibilità dei cittadini europei.

Anziché fare quadrato, l’Europa si è spaccata al cuore del rapporto che ne ha sempre cementato la tenuta, il motore franco-tedesco. Pur ambivalente sull’asse Parigi-Berlino, l’Italia ne ha sempre riconosciuto la funzione vitale. Francia e Germania hanno avuto le loro divergenze, ma non era mai avvenuto che su una questione esistenziale per l’Unione uno dei due leader (in questo caso Hollande) scegliesse il ruolo di cavaliere solitario, assistendo direttamente Atene anziché cercare la mediazione con Berlino. Se vi è stato spinto dall’intransigenza tedesca, l’errore è reciproco.

Sabato l’accordo sulla Grecia sembrava vicino, sottovalutando le resistenze tedesche, finlandesi e - più o meno esplicite - di molti altri. Rispetto all’offerta europea respinta dal referendum, il piano Tsipras, avallato del Parlamento greco, offre ai creditori qualcosa di più per ottenere parecchio di più, specie in termini di alleggerimento del debito. E costa di più per il tempo perso. Ciò nonostante sarebbe accettabile, e razionalmente preferibile all’uscita della Grecia dall’euro, se non fosse per un piccolo, cruciale elemento: la mancanza di fiducia. In parte, e non senza motivo, nella Grecia, visto come si è creato l’enorme buco nelle finanze elleniche. Soprattutto in un governo che ha giocato spregiudicatamente la carta ideologica e della pretesa di democrazia - opponendo il voto del 61% di otto milioni di votanti greci ai rappresentanti democraticamente eletti di centinaia di milioni di spagnoli, tedeschi, olandesi o irlandesi.

Questo il vero nodo del negoziato, non le cifre. La fiducia non è un bene fungibile. Perderla nell’ambito di un progetto comune ha un costo enorme. Non c’è trattato o istituzione che la possa sostituire. Passi forse se viene a mancare nei confronti di un comprimario. Esiziale se s’insinua fra i protagonisti dell’impresa.

Nel frattempo, con tutte le energie dell’Unione assorbite dallo psicodramma greco, intorno all’Europa succedeva di tutto: una bomba Isis al Consolato italiano del Cairo; le sassate contro il primo ministro serbo che aveva il coraggio di partecipare alla cerimonia del ventesimo anniversario di Srebrenica; il negoziato nucleare sull’Iran segna il passo; recrudescenza di scontri in Ucraina; e, naturalmente, centinaia d’immigrati in arrivo in Sicilia.

I campanelli d’allarme suonano all’uscio di casa. Peccato che in questi giorni l’Europa abbia altro cui pensare. Col rischio di pagare la distrazione, oltre che la distruzione della fiducia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Libia, accordo fra le fazioni ma senza Tripoli**

**Il piano concordato prevede la formazione di un governo ad interim , una condivisione delle istituzioni e la formazione di nuove forze governative con l’inclusione dei clan tribali**

maurizio molinari

inviato al CAIRO

C’è un primo accordo fra le fazioni libiche ma le milizie islamiche di Tripoli non aderiscono. A far sapere dei progressi raggiunti sono fonti diplomatiche vicine all’inviato Onu Bernardino Leon, impegnato a negoziare fra le parti al tavolo di Skhirat. Secondo quanto riportato da “Al Arabya” il piano concordato prevede la formazione di un governo ad interim, una condivisione delle istituzioni e la formazione di nuove forze governative con l’inclusione dei clan tribali.

L’esecutivo di Tobruk e i rappresentanti tribali hanno accettato la bozza mentre le milizie islamiche che controllano Tripoli si oppongono. “La porta rimane aperta a Tripoli, ma andremo avanti comunque” ha fatto sapere Leon.

Fonti diplomatiche arabe spiegano che il dissenso di Tripoli è su “quali partiti gestiranno quali istituzioni”. Abdul Gader Alhowally, del governo islamico di Tripoli, ha votato contro la bozza di intesa chiedendo “emendamenti”. Tripoli ha il sostegno di Turchia ed Algeria mentre Tobruk può contare sull’alleanza con l’Egitto di Al Sisi.